

Anno LXIV - LXV

Gennaio - Dicembre 1979 - 1980

BOLLETTINO DEL CIRCOLO
NUMISMATICO NAPOLETANO



NAPOLI 1979 - 1980

La riforma monetaria Angioina nel regno di Napoli e le origini del Gigliato

1. Il risveglio economico che caratterizzò l'Europa del XIII e XIV secolo era collegato al formarsi graduale di condizioni di vita più sicure ed all'instaurarsi di un certo ordine amministrativo che metteva fine all'anarchia dei « secoli bui », o almeno la riduceva considerevolmente. Una tale evoluzione era la conseguenza del processo di formazione di grandi Stati, già iniziato a quest'epoca: si pensi all'opera dei Normanni in Inghilterra e in Italia del Sud e a quella di Filippo Augusto in Francia agli inizi del XIII secolo. Persino le guerre contro l'Islam e la creazione di regni cristiani in Oriente avevano apportato un contributo notevole alla intensificazione delle relazioni commerciali. Tale espansione faceva sentire in Europa la necessità di disporre di specie monetarie più adatte ai tempi nuovi (1). Accanto ad una monetazione d'oro di dimensioni medie (2), appaiono monete d'argento di una certa consistenza: i grossi.

(1) Cf. RICHARD G. DOTY, *The age of awakening in Europe*, in MONEY OF THE WORLD, Londra 1978, pp. 133-156. - PHILIP GRIERSON, *Monnaies du Moyen Age*, Friburgo 1976, cap. IX, pp. 155-204. - IDEM, *The origins of the grosso and gold coinage in Italy*, in LATER MEDIEVAL NUMISMATICS SELECTED STUDIES, Londra 1979, X, pp. 33-34.

(2) Precisato innanzitutto che i *tarì* di ispirazione araba, conati in Sicilia, a Salerno ed Amalfi, rilevano da una concezione monetaria antica e tutta propria, le prime monete d'oro concepite per far fronte alle esigenze dei tempi nuovi sono certamente gli *augustali* di Federico II. Essi appartengono alla prima metà del XIII sec. e sono una dimostrazione concreta del livello di sviluppo relativo del Regno di Sicilia, della modernità della sua amministrazione e della genialità antesignana del re Federico. Immediatamente dopo si assiste alla coniazione nel 1252 dei *fiorini* e dei *genovini d'oro*. Vengono poi i *ducato veneziani* nel 1284. Intanto nel regno di Sicilia gli *augustali* sono sostituiti dai *reali* (1266) e inseguito dai *carlini d'oro* (1278). Negli altri paesi d'Europa i primi passi sono costituiti dall'*english gold penny* (1257) e dalle monete francesi *écu d'or* (circa 1270) e *petit royal assis* (1290).

Inizialmente di dimensioni relativamente modeste (3), come in genere le monete emesse dalle diverse città del centro e del nord d'Italia nella prima metà del XIII sec. (*fig. 1 e 2*), il grosso assume un'importanza maggiore nella seconda metà del secolo con l'apparire del grosso del Senato Romano (1253) (*fig. 3*) e del grosso tornese (4) di Luigi IX in Francia (1266) (*fig. 4*), avvicinandosi così alle dimensioni delle monete correnti nel mondo arabo e nei regni cristiani d'Oriente.

2. E' in questo contesto di innovazione monetaria che va situata la riforma effettuata nel 1278 da Carlo I d'Angiò nel Regno di Sicilia (5).

Benchè la politica angioina possa considerarsi sotto molti aspetti come la continuazione naturale di quella degli Svevi — proprio come quest'ultima lo era stata di quella dei Normanni — un tale spirito di continuità non poteva manifestarsi che sotto forme e in condizioni adatte alle esigenze dei tempi. In campo monetario, gli inizi del regno di Carlo I (1266-1278) sono caratterizzati dal mantenimento integrale del

(3) Il peso di questi *grossi* era generalmente compreso tra 1,5 e 2,2 grammi.

(4) Il peso del *gros tournois* francese battuto da Luigi IX (il Santo) nel 1266 era di 4,219 grammi. Il grosso battuto a Roma nel 1253 pesava invece 3,5 grammi, che furono poi portati a 4,2 da Carlo d'Angiò durante il periodo in cui fu investito della carica di senatore tra il 1268 ed il 1274 (*romanus rinfortius*). - Cf. P. GRIERSON, *The origins etc. cit.*, p. 39.

(5) Per un'informazione generale sulla politica monetaria dell'epoca e sulle condizioni economiche del Regno, fondamentale è l'opera di SALVATORE FUSCO, *Dissertazione su di una moneta del re Ruggieri detta Ducato*, Napoli 1812, che è la fonte indiretta più antica consultata e a cui molti autori di scritti sulla monetazione meridionale hanno attinto. Questa opera è fondamentale oltretutto perchè riproduce integralmente in allegato dei documenti angioini tratti dall'Archivio di Stato di Napoli e andati distrutti nel settembre del 1943. Cf. pure L. BIANCHINI, *Storia delle finanze del Regno delle Due Sicilie*, Napoli 1859, rist. 1971; N. F. FARAGLIA, *Storia dei prezzi in Napoli dal 1131 al 1860*, Napoli 1878, rist. 1983; A. SAMBON, *opera senza titolo nè luogo e data di pubblicazione*, consacrata alla monetazione meridionale dal 1130 alla metà del XV sec.; LUIGI DELL'ERBA, *La riforma monetaria angioina e il suo sviluppo storico nel reame di Napoli*, in *Archivio Storico per le Province Napoletane*, Napoli 1932-1935; G. BOVI, *Le monete di Napoli sotto gli Angioini*, in *BCNN*, 1969, pp. 3-34. - I riferimenti a queste opere nel corso della presente trattazione sono indicati con il solo nome dell'autore.

sistema vigente (6) e dalla preoccupazione evidente di conciliare per quanto possibile la tipologia persistente con il cambiamento di dinastia (7). Ma ci sono anche elementi destinati a rispondere alle nuove esigenze. Per esempio, la prescrizione di coniare i tari secondo un peso preciso corrispondente alla loro nozione ponderale, mirava a facilitare le operazioni commerciali in quanto, da allora in poi, sarebbe stato possibile contare le monete invece di pesarle (8).

(6) Poichè il valore delle monete era funzione della natura e della quantità di metallo contenuto, il sistema monetario coincideva con il sistema ponderale, che era così articolato:

1 libbra = 12 once = 360 trappesi (tari) = 7200 grani o acini

1 oncia = 30 trappesi (tari) = 600 grani o acini

1 trappeso (tari) = 20 grani o acini

L'unità monetaria di conto teorica era costituita da un'oncia-peso di oro da 16,33 carati (pari al 68,055%), mentre la restante parte si componeva in proporzione di 3 parti d'argento (24,0%) e una di rame (8,0%). Era il c.d. oro dei tari: «*Aurum tarenorum, quod laboratur tam in Sicla Brundisii, quam in Sicla Messane, est de caratis sede cim et tertia; ita quod quelibet libra unciarum XII, tenet de puro et fino auro uncias VIII, tarenos V. Relique vero uncie auri tres et tarenii XXV sunt in quarta parte de ere, et in tribus partibus de argento novo*» - «...sicut isdem tenite erat aureus tarenus quod olim in dicto Regno fiebat» (FUSCO, p.10, 18 e 65 s.). Il tari era un sottomultiplo - sempre teorico - dell'oncia di conto, di cui valeva la trentesima parte. «Tari» era anche il nome di monete d'oro realmente in circolazione. Ma se il loro titolo era quello indicato, ben raramente invece il loro peso corrispondeva a quello di un trappeso. Quindi i tari d'oro in circolazione non avevano necessariamente valore di un tari (inteso quale trentesima parte dell'unità di conto teorica). Perciò i tari d'oro in circolazione venivano pesati ad ogni pagamento. Va ricordato infine che nello Statuto monetario del Regno del 20 aprile 1818 il granpeso era stato ragguagliato a 0,0445495 grammi (arrotondato a 0,04455 grammi). Cf. BIANCHINI, p. 608 s.

(7) Si pensi ai tari d'oro e all'augustale che sono rimasti integri nella loro sostanza, mentre i cambiamenti riguardano solo i simboli dinastici (aquila, scudo), il nome ed il ritratto del sovrano. Per una trattazione specializzata degli augustali e della loro versione angioina, i reali, cf. H. KOWALSKI, *Die Augustalen Kaiser Friedrichs II*, in SNR 55, 1976, pp. 77-150; - *L'originalité des augustales de l'empereur Frédéric II*, in BCEN 16, 1979, pp. 50-63; - *Die Realen Karls I von Anjou*, in SNR 53, 1974, pp. 119-161; - *I reali di Carlo I d'Angiò*, Roma, 1979.

(8) In un Diploma di Carlo d'Angiò ai maestri della zecca di Barletta del novembre del 1266 si prescrive: «...quod quelibet tarenus quem cudi et laborari fuerit in sicla predicta sit in pondere videlicet granorum viginti. Ita quod triginta

Nel quadro di una riforma amministrativa generale dello Stato, la capitale del Regno è trasferita nel 1278 da Palermo a Napoli, città che ha il vantaggio di una posizione geografica più centrale e che possedeva già una rinomata Università fondata una cinquantina d'anni prima da Federico II con lo scopo di formare i quadri di una amministrazione statale moderna. Il trasferimento della zecca in questa città doveva apparire come una conseguenza logica (9). In campo monetario questa riforma non intaccò il sistema di base, ma le innovazioni erano nondimeno di portata considerevole e mettevano fine alle tradizioni della monetazione arabo-bizantina riprese dai Normanni e dagli Svevi. Lo scopo ricercato era un ammodernamento delle specie monetarie in corso, le cui caratteristiche principali avrebbero dovuto essere ormai la semplicità e l'uniformità. Infatti, messe a parte le monete di bassa lega che continuavano a esistere con funzione fiscale tutta propria (10), soltanto quattro monete erano ormai chiamate a rispondere ai bisogni della circolazione monetaria: una moneta d'oro ed una d'argento, entrambe dello stesso tipo e accompagnate dalle loro rispettive « medalee » (*medalea* = metà), il cui titolo era lo stesso ma il peso, e dunque il valore, erano la metà. La denominazione ufficiale di queste monete fu « *carolenus* » o « *carlensis* », derivazione diretta del nome del sovrano. Da allora, il carlino rimarrà l'unità centrale di tutta la monetazione napoletana.

E' da notarsi che le dimensioni delle monete d'oro e di quelle d'argento, come pure delle relative « medaglie », non coincidevano tra loro:

*tarenis ex ipsis in numero expendantur et sint in pondere uncie auri unius...». Tale diploma è riprodotto all'allegato I in FUSCO. Cf. pure L. DELL'ERBA, p. 162, che riproduce il passaggio citato. Da notare, marginalmente, che questo A. attribuisce al 1267 il Diploma in questione che è datato «*Datum Neapoli XV Novemb. X Indictionis Regni nostri anno secundo*» - A. SAMBON, p. 138.*

(9) La zecca fu installata nel Castel Capuano, pare nelle cucine. All'epoca di Carlo II, la zecca fu poi trasferita nelle case del Cardinal di S. Maria a Capo di Piazza, che in passato erano appartenute a Pier delle Vigne. Per esse si pagavano di conduzione sedici oncie d'oro all'anno. Cf. FUSCO, p. 20 e 51; SAMBON, p. 168; MONTI, *Zecche, monete e legislazione monetaria angioina*, Napoli 1928, p. 4.

(10) Queste monete, sprovviste o quasi di valore intrinseco, avevano un corso forzoso. I pubblici poteri ne assicuravano la distribuzione ai sudditi obbligatoriamente, i quali erano tenuti a versare in cambio il controvalore in monete d'oro. Cf. A. SAMBON p. 128; DELL'ERBA, p. 168 s.

le monete d'argento erano evidentemente più grandi di quelle d'oro. Una tale precauzione era stata studiata espressamente per evitare frodi che altrimenti avrebbero potuto esser facilmente realizzate mediante una semplice doratura delle monete d'argento. E' certo che si sia fatto molta attenzione alle dimensioni del mezzo carlino d'argento di modo che non corrispondessero a quelle del carlino d'oro, già ridotte rispetto alla moneta d'argento (11).

Queste monete — sia d'oro che d'argento — presentavano tutte, come si è già rilevato, la stessa tipologia. Di concezione nuova e di stile gotico, il tipo riproduceva, al dritto, lo scudo bipartito degli angioini di Napoli — da un lato la croce di Gerusalemme e dall'altro i gigli di Francia — attorniato dalla seguente leggenda, ma abbreviata, con il nome e i principali titoli del sovrano: KAROLUS DEI GRATIA IERUSALEM ET SICILIE REX (12). Al rovescio, che è più originale, viene raffigurata la scena dell'annunciazione: un arcangelo Gabriele con in mano un melograno, simbolo di fecondità, ed una Vergine Maria la cui figura è animata di grazia tutta femminile e riflette dinamicamente un atteggiamento di sorpresa; tra i due è posto in primo piano un vaso con un ramo di giglio; la leggenda intorno, sempre in forma abbreviata, evoca il saluto dell'angelo alla Vergine: AVE GRACIA PLENA DOMINUS TECUM (fig. 5 e 6).

Queste monete portano in sé l'impronta della religiosità degli Angioini (13) e questo carattere trova rispondenza nella denominazione ufficiale che la pratica corrente ha loro riservato: *saluto d'oro, saluto d'argento, mezzo saluto d'oro, mezzo saluto d'argento*. E' da preci-

(11) Cf. Fusco, p. 77, che riproduce un documento attribuito a Carlo I e in cui sono riportate le seguenti istruzioni per la battitura dei carlini e mezzi-carlini d'argento: «...ita quod Medalea ipsa sit minor Caroleni auri, et major quam Medalea Caroleni auri».

(12) Carlo I d'Angiò acquisì il titolo di re di Gerusalemme nel 1277. Questo dato permette di attribuire con certezza al periodo posteriore tutte le monete, come qualsivoglia documento, in cui ci sia riferimento al titolo predetto. Per le abbreviature, cfr. Bovi, *Le abbreviature e le date nelle monete dell'Italia Meridionale dall'epoca angioina alla borbonica*, BCNN 1947, p. 3 ss.

(13) La religiosità degli Angioini, malgrado le sue contraddizioni, è famosa. Sotto di loro, la città di Napoli si arricchì di splendide chiese. Si rilevi pure che Carlo I era fratello di San Luigi (Luigi IX, re di Francia), le cui monete facevano

sarsi però che la croce di Gerusalemme, che è raffigurata al diritto e che trova riscontro nella leggenda, si ricollega — almeno nella sua espressione immediata — ad aspirazioni di tutt'altra natura. La messa in evidenza del titolo di *re di Gerusalemme*, appena acquisito nel 1277, rivela l'ambizione di espansione ad Oriente che gli angioini coltivavano conformemente alle mire politiche tracciate dai normanni e dagli svevi.

3. Le nuove monete d'oro erano destinate a sostituire gradualmente quelle già esistenti ed in particolare i tari ed i reali. Per il saluto d'oro si era tenuto conto del successo incontrato, anche nel regno di Napoli, dal fiorino che era di oro puro, mentre il titolo dei reali era di 20,50 carati (14) e quello dei tari di 16,333 (15). Così venne stabilito che la

sfoggio di leggende a carattere religioso, come per esempio quella del grosso torinese: *benedictum sit nomen Domini nostri Dei Jesu Christi*. È doveroso tuttavia notare che il saluto non era la prima moneta meridionale a presentare un tipo religioso: si ricordino i tari d'oro con il simbolo della Croce attorniato dalle lettere IC-XC-NI-KA (che sviluppate dal greco danno il motto: *Christus vincit*); i *foliar* battuti a Mileto sotto Ruggiero I il normanno alla fine dell'XI secolo e su cui era raffigurata al rovescio la Vergine con il Bambino con la leggenda MARIA MATER DOMINI ed il ducale del 1140 con l'immagine bizantina del Cristo Pantocratore.

(14) «...*quod quelibet libra Regalium et mediorum Regalium contineat de auro puro in pondere uncias auri decem tarenos septem et medium in ponderé...*» (doc. del 1266 riportato dal FUSCO, p. 65 e ripreso anche dal SAMBON, p. 138). Tale titolo era, almeno nelle prescrizioni ufficiali, identico a quello degli augustati, che secondo altro testo riportato dallo stesso FUSCO a p. 10, viene così definito: «*Augustales auri, qui laborantur in predictis siclis fiunt de caratis viginti et media: ita quod quelibet libra auri in podere tenet de puro et fino auro uncias decem, tarenos septem et medium. Reliqua vero uncia et tarenus viginti duo et medius, sunt in quarta parte de ere, et in tribus partibus de argento fino sicut in tarenis*». - Da notare tuttavia che il KOWALSKI, dimostra che, contrariamente ai decreti di emissione, Carlo I fece battere i suoi reali con una differenza in meno di mezzo carato rispetto agli augustati di Federico II e ciò, verosimilmente, per la buona ragione che, considerato il cambio allora praticato di 4 reali = 5 fiorini d'oro, si sarebbe altrimenti avuta una perdita di notevole entità (cf. KOWALSKI-REIMERS, *Analisi non distruttiva di monete d'oro medioevali*, Bruxelles 1971, p. 18; KOWALSKI, *I reali etc.*, cit., p. 32 s.). Tale A. sembra dunque apportare un elemento di chiarimento alla contraddizione nel FUSCO (p. 19 e 21) per quanto riguarda il valore dell'oncia di conto che viene stimata, a seconda dei casi, tra 397 e 410 grami i oro puro.

(15) Vedi *supra* nota 6.

nuova moneta avesse lo stesso titolo dei florini (16), con una variazione di peso tuttavia che le permettesse di conservare lo stesso valore dei reali (17), cioè 4 per un'oncia di conto (18) e lo stesso tasso di cambio di 4 carlini d'oro per 5 florini (19).

4. Per quanto concerne la monetazione in argento, che nel presente contesto è oggetto di maggiore attenzione, si sa (20) che i carlini dovevano pesare tre trappesi e quindici grani. Poiché un trappeso equivale a 20 grani, risulta che il carlino d'argento pesava 75 grani ed era tagliato a 96 pezzi la libbra (21). Sulla base di una conversione di 1 gra-

(16) «...et aurum ipsorum carolensium tam integrorum quam mediorum sit illius tenete cuius est aurum florenorum» (documento del 1278 riprodotto dal FUSCO, p. 76).

(17) «...Cum de novo laborari et cudi fecerimus ac cotidie faciamus in Sicilia auri castris capuanis de neapoli novam monetam auri que vocatur Karolensis quorum quilibet valet augustalem unum et medales Karolensium quorum quilibet medium augustalem... quod moneta ipsa... recipiatur et expendatur videlicet Karolensis pro uno augustale et medalia pro medio augustale...» (doc. del 1278 riprodotto dal FUSCO, p. 69 s., e poi parzialmente da DELL'ERBA, p. 177).

(18) In una cronaca dell'epoca riportata dal SAMBON, p. 96, si riferisce: «...ut quilibet nummus aureus recipiatur et expendatur pro quarta uncie...» - Cf. pure FARAGLIA, p. 27 che cita un registro argicino dove si stabilisce «...in Karolensium auri et augustales uncias... ad rationem de quatuor karolenses et augustales per unciam».

(19) «tali modo quod quatuor ipsorum Karolensium continebunt tantummodo de fino auro sicut continebunt quinque floreni auri videlicet decem et novem tarenos et decem et septem grana». Da notarsi che l'oncia d'oro di conto computavasi per cinque fiorini d'oro: ad rationem de florenis quinque pro qualibet uncia. Cf. FUSCO, p. 19. Di conseguenza, il fiorino era valutato sei tari: florenum auri pro sex tarenis (doc. del 1284 in FUSCO, p. 68, dove per un evidente errore materiale viene indicata la data del 1269).

(20) Per quanto riguarda il carlino d'argento del 1278, cf. il documento riportato dal FUSCO, p. 76 s. Tattasi delle prescrizioni che Carlo I comunica ad Angelo Di Vito di Ravello per la coniazione dei carlini e mezzi-carlini d'argento. Questo testo (ripreso da un'opera del card. Garampi che l'attribuisce a Carlo II, ma che il FUSCO restituisce a Carlo I) è stato in seguito riprodotto anche dal BLANCARD, in RNF 1869, e in misura limitata a certi passaggi, anche dal SAMBON, p. 150.

(21) «...et sit ponderis infrascripti, videlicet quilibet ipsorum Carolensium vel duo Medalee ponderent tres tarenos et grana quindecim ad pondus curie generale; ita quod singuli octo ipsorum Carolen. vel sedecim Medalee ponderent unciam auri unam de libra ad idem generale pondus». (doc. in FUSCO, p. 77).

no = 0,04455 grammi, il peso teorico del saluto d'argento doveva essere di 3,34 grammi. Il titolo era di 11 once e 3 sterlini (22), cioè 11 dodicesimi e 3 ventesimi: 929,166/1000 (23). Risulta che ogni saluto conteneva all'incirca 3,1 grammi di argento fino. Per quanto attiene al valore, il carlino valeva 10 grani, la metà cioè del tari che ne valeva 20; sessanta carlini formavano dunque un'oncia d'oro di conto. Poiché un'oncia di conto corrispondeva egualmente a 4 carlini d'oro o 5 fiorini, risulta che il rapporto tra il saluto d'argento e quello d'oro è di 15 a 1, mentre con il fiorino è di soltanto 12 a 1. Da questi dati si ricava anche il rapporto oro-argento in vigore all'epoca che è di 1 a 10,5 (24).

(22) Il Fusco, p. 20 precisa che un tale dato è ripreso da un documento del 1317 col quale il re Roberto ordina la coniazione dei carlini e sottolinea che il titolo doveva essere quello in uso sotto Carlo I e cioè «*de untiis undecim et sterlinis tribus argenti fini pro qualibet libra ponderis eorundem*». Cf. pure SAMBON, p. 150 e IDEM, *Monetazione napoletana di Roberto d'Angiò*, in RIN 1912, p. 190.

(23) Qualche autore fissa questo rapporto a 934/1000, ma deve trattarsi senz'altro di una svista, peraltro accompagnata da altre imprecisioni. Si deve ancora rilevare in proposito l'esistenza di un problema concernente le relazioni con il grosso tornese di Francia. Il Fusco, p. 20, seguito dal SAMBON, p. 150, partendo dalla constatazione che i carlini erano stati fatti ad imitazione dei tornesi grossi di Francia, rileva che 50 di questi tornesi computavansi per un'oncia d'oro di conto; *ad rationem de turonensibus grossis argenti quinquaginta pro qualibet uncia*; aggiunge quindi che essi erano a lega dei carlini e ognuno pesava 90 acini, sicché 50 di essi venivano a corrispondere in peso e bontà a 60 carlini d'argento. Ora, benché questo ragionamento sia basato su testi originali (cf. il doc. del 1284 contenente una tabella dei cambi ufficiali, dove si indica: *tauronensem grossum argenti pro granis xii, Karlensem argenti pro tareno auri medio*, cioè 10 grani. - Fusco, p. 68), rimane che la lega del tornese grosso di Francia era quella c.d. *argent-le-roi* e cioè 958/1000. Quindi la supposta relazione tra il carlino ed il tornese grosso, con la stessa lega di 929/1000 ma con diversità di peso, risulta inspiegabile o quanto meno da approfondire. Dato che il documento contenente la predetta indicazione di cambio era destinato a funzionari regi che chiedevano istruzioni in merito, è lecito considerare che il tornese grosso sia stato volutamente sottovalutato?

(24) Cf. Fusco, p. 20 ss. Tale rapporto è il risultato del seguente calcolo. Se il contenuto in argento fino di un carlino è 69,68745 grani (75 x 929, 166/1000), quello di un'oncia di conto e cioè 60 carlini, è di 4181, 247 grani. Il fino contenuto in 4 carlini d'oro o 5 fiorini d'oro è di 397,5 grani; *quod singuli iiii cartenses sint ponderis tarenorum decem et novem et granorum decem et septem et medium* (cf. doc. del 1278 riportato in Fusco, p. 76. Notasi però che in altro testo si riferisce un valo-

Un'altra informazione di cui si dispone circa la monetazione d'argento concerne la proporzione di coniazione di carlini e di mezzi carlini: 7 a 1 (25). Questo dato potrebbe costituire un elemento supplementare di riflessione non solo sulla rarità relativa delle due monete, ma anche sui bisogni della circolazione monetaria all'epoca.

5. L'introduzione di una moneta d'argento di buona lega e di una certa consistenza rispondeva ad una duplice esigenza: economica e finanziaria. Dal 1140 quando in Sicilia fu coniata una moneta d'argento di poco più di 2,5 grammi e cioè il *ducale* — moneta commemorativa dell'incoronazione del re Ruggero — la monetazione in argento era praticamente molto ridotta. In un sistema monetario formato di monete d'oro e di misture, il carlino d'argento veniva a colmare una lacuna ormai incompatibile con lo sviluppo degli scambi (26). D'altra parte, una tale lacuna comportava conseguentemente una utilizzazione regolare di monete straniere come mezzi di pagamento correnti, e ciò malgrado la proibizione severa che ne faceva la legislazione angioina che vi vedeva una perdita dei guadagni legati al diritto di battere moneta (*diritto di signoria*). Il successo incontrato dalla nuova moneta consisteva in primo luogo nel fatto che essa rispondeva ad un bisogno reale della vita economica e commerciale. In secondo luogo, la sua consistenza la differenziava nettamente dalla maggioranza degli altri grossi che circolavano all'epoca in Italia. Infine, e benchè un notevole numero di studiosi (27) criticino fortemente gli angioini ed attribuiscono loro errori e torti nella gestione degli affari monetari, è da ritenersi al contrario che — se si considerano obiettivamente le necessità finanziarie

re di 397 grani: cf. *supra* nota 19). Il rapporto preciso tra 4181, 247 e 397,5 è appunto di 10,51886. Lo stesso dicasi se si calcola il contenuto di un fiorino (grani 79,4) ragguagliato a quello di dodici carlini (grani 836,25). Da notare tuttavia che il SAMBON, *op.loc.cit.*, precisa che il predetto calcolo si riferisce al rapporto *legale*, mentre quello *commerciale* viene situato dal Blancard a 12,58.

(25) «...*et de singulis octo marcis argenti facias laborari in Carolenis marcas septem, et in predictis Medaliis marcam unam*» (cf. doc. in FUSCO, p. 76).

(26) Cf. DELL'ERBA, p. 177 ss.

(27) Cf. per tutti, G. YVER, *Le commerce et les marchands dans l'Italie méridionale au XIII et XIV siècle*, Parigi 1903, p. 50 ss., che disegna un quadro abbastanza scuro dell'amministrazione angioina, forse esagerato, ma certamente inesatto.

dello Stato, da un lato, e la generalizzazione esistente un pò dappertutto di certe pratiche monetarie poco raccomandabili, d'altra parte, — si possa onestamente affermare che l'amministrazione angioina abbia portato un'attenzione, forse non regolare e costante, ma certamente sincera al mantenimento della buona fama del carlino. Essa perseguì severamente frodi e malversazioni e pervenne persino ad imporsi una certa autodisciplina. Si trattava per esempio di rendere meno arbitrario il diritto di signoria, di esercitare un controllo più stretto sull'attività degli appaltatori della zecca, di procedere alla repressione degli abusi imputabili ai funzionari statali. La reazione popolare (beninteso, della gente che *conta*) non mancò di intervenire, specie in periodi di particolare rilassamento; in questi casi i sovrani angioini hanno accettato di discutere in « parlamento » dei rimedi di politica monetaria da prevedere e delle misure da prendersi per assicurarne la buona riuscita.

In certi casi, l'importanza delle misure previste o il loro carattere organico permettono di parlare di mini-riforme. E' appunto in occasione di una di queste, nei primissimi anni del XIV secolo, che il carlino d'argento assume una veste nuova che si sostituisce al saluto: il gigliato.

6. Il rapporto oro/argento che nel 1278 si stabiliva intorno a 10,5 almeno per quel che concerne i cambi ufficiali, rimarrà stabile soltanto per una decina d'anni. In seguito esso si modificherà gradualmente a causa di un indebolimento relativo dell'argento. Questa evoluzione, in aggiunta al fatto che forse fin dall'inizio l'argento era stato sopravvalutato, farà sì che il rapporto di 10,5 lieviterà in pochi anni, per cui l'autorità monetaria si trovò costretta, il 1° luglio 1301, a procedere ad una svalutazione del carlino d'argento riducendo il suo valore nominale da 10 a 8,5 grani (28).

Le cause di queste vicissitudini monetarie erano molteplici e di natura diversa: frodi e abusi da un lato, speculazioni dei banchieri dall'altro, e infine l'abbondanza relativa dell'argento rispetto all'oro. Fin dal suo primo apparire, e grazie alla sua bontà tanto per il peso che per

(28) Per le vicissitudini monetarie di questi tempi, cf. SAMBON, p. 159 ss.; FARAGLIA, p. 28 ss.

la lega, il carlino d'argento aveva suscitato l'attività dei falsari e dei tosatori, attività cui gli editti governativi non riuscivano a por fine. Successivamente a misure repressive di varia natura, tanto severe quanto inefficaci, l'autorità monetaria s'orientò verso provvedimenti destinati a vanificare dette attività fraudolenti. Dal 1293 al 1301 l'amministrazione ricorse a misure di vario tipo: tra l'altro sancì che il valore liberatorio dei carlini fosse funzione del peso; quindi banchieri e cambisti erano tenuti a servirsi di bilance approvate dai funzionari della zecca. Un tale rimedio, tuttavia, non facilitava certo le operazioni commerciali e comunque era contrario allo spirito dei tempi nuovi. D'altronde, all'origine della svalutazione c'era anche una vera causa economica quale lo svilimento dell'argento rispetto all'oro. Sembra che tale svilimento fosse dovuto alla forte produzione di argento delle miniere calabresi di Longobucco ed al contemporaneo aumento della domanda di oro per il finanziamento delle guerre per la riconquista della Sicilia e per il versamento del riscatto per la liberazione di Carlo II che era stato fatto prigioniero il 5 giugno del 1284 al largo di Capri (29). L'indebitamento contratto per queste guerre fu di tale importanza da compromettere le basi stesse dell'economia del Regno (30).

L'insieme di questi elementi non poteva non avere delle conseguenze sul piano della psicologia collettiva e quindi non incidere sull'atteggiamento generale del popolo che mostrava riluttanza ad accettare i carlini battuti da Carlo II nel 1295, ritenendo che la nuova moneta fosse di minor valore della precedente: « *pretextu esse differentem novam monetam a veteri* » (31).

Perciò la svalutazione decisa nel 1301, malgrado i suoi aspetti dolorosi, dovette apparire all'autorità monetaria come inevitabile. Tuttavia, a causa dell'azione dei banchieri e degli effetti psicologici indotti, anche questa misura, benchè drastica, non si dimostrò così efficace come si poteva sperare. Infatti, i banchieri non cessavano di discreditarci i carlini d'argento per poter ricavare un aggio elevato in cambio dei

(29) Cf. C. MINIERI RICCIO, *Memorie della guerra di Sicilia tratte dai registri angioini dell'Archivio di Stato di Napoli*, in *Archivio Storico per le Province Napoletane*, ristampa ed. Forni, Bologna, p. 78.

(30) Cf. SAMBON, p. 159; DE ROSA, introduzione a BIANCHINI, p. XV.

(31) Cf. SAMBON, p. 160.

fiorini che essi cedevano, forse al mercato nero. Si era arrivati così ad un tasso di cambio su base di un valore di 7,5 grani per ogni saluto d'argento. Quindi, invece di 60 carlini, ce ne volevano ben ottanta per realizzare un'oncia d'oro di conto. Questa quotazione del carlino che si praticava all'interno delle frontiere del Regno, era nondimeno esageratamente bassa: dunque l'esportazione dei carlini all'estero costituiva una fonte di profitti considerevoli (32). Invano gli editti monetari mettevano in guardia contro siffatte pratiche illecite, precisando che, al tasso di cambio consentito dai banchieri, era senz'altro più redditizio far fondere i carlini per ricavarne lingotti d'argento (33). Di fronte a questa situazione, l'autorità tentò appena pochi mesi dopo, di resau-rare l'antico valore del carlino in base alla sola forza della legge. La confusione non poteva che aumentare!

7. Fu appunto in queste condizioni che nel 1302 si decise di riformare il carlino d'argento. Il nuovo carlino, la cui lega non subirà cambiamenti, vedrà il suo peso accresciuto di un quinto e quindi portato da 75 a 90 grani (34). Espresso in grammi, il peso del carlino aumenta da 3,34 a 4,009 (35). Si tagliavano perciò non più 96 pezzi per ogni libbra,

(32) Cf. FARAGLIA, p. 28 s.; SAMBON, p. 161; IDEM, *Tre monete inedite di Carlo III di Durazzo*, in R.I.N. 1893, p. 469.

(33) «*Si per ignis liquefactionem argentea materia caroleni reduceretur ad massam, liquefactum argentum ipsius procul dubio plus valeret*» (da un doc. angioino riportato in FARAGLIA, p. 29 e SAMBON, p. 161).

(34) Cf. FUSCO, p. 51 che cita un contratto di concessione della zecca del 1305 dove si indica che i carlini d'argento dovevano essere «*in pondere tarenorum quatuor et grani decem. Ita quod sint carolenses ipsi argenti de liga et tenuta sicut fuerunt predicti carolenses facti olim de mandato dicti domini Patris nostri*». Per i carlini d'oro lo stesso testo indica invece che dovevano essere «*eiusdem tenu-te ponderis et lige sicut fuerunt carolenses auri dudum cusi de mandato recolende memorie domini Patris nostri*».

(35) Conversione in grammi su base dell'equivalenza di 1 grano = 0,04455 grammi e di 1 libbra = 320,76 grammi (cf. *supra* nota 6). Da notarsi che la dottrina non è concorde per attribuire ai gigliati un peso teorico di gr. 4,009. In favore, GRIERSON, *The origins of the grosso etc. cit.*, p. 40; DELL'ERBA, p. 182; BERNOCCHI, *Il gigliato pratese*, Prato 1970, p. 42. Invece, il SAMBON, p. 163 e IDEM, *Monetazione napoletana etc. cit.*, p. 190, fa riferimento ad un peso di 3,93 grammi, facendo evidentemente

bensi 80. L'aumento parallelo del 20% dell'intrinseco di fino contenuto in ogni carlino (gr. 3,728) permetteva di restaurare l'antico valore legale del carlino, in quanto vicino al rapporto commerciale fra l'oro e l'argento.

l'argento. Il valore del carlino nuovo era di nuovo fissato a 10 grana e 60 di essi formavano di nuovo un'oncia d'oro di conto. Il rapporto legale fra l'oro e l'argento veniva dunque a stabilirsi intorno a 12,62 (36).
conto degli aspetti psicologici, si modificò completamente anche il tipo monetario. Il diritto raffigurava il re nella pienezza della sua maestà e con tutte le prerogative del comando: il re seduto di fronte su un trono accostato da due leoni, con scettro gigliato nella mano destra e globo crucifero nella sinistra; intorno era riportata — sempre in forma abbreviata — la seguente leggenda: **KAROLUS SECUNDUS DEI GRA-**

suoi i calcoli del BLANCARD, *Gillats ou Carlins des rois angevins de Naples*, RN 1883, p. 434 che ritiene l'equivalenza di 1 libbra = 314, 32 grammi. E' curioso tuttavia come lo stesso SAMBON, in altri lavori anteriori, abbia ritenuto il peso di 4,009 grammi (*Tre monete inedite etc. cit.*, p. 472; *Le gillat du couronnement de Jeanne d'Anjou et de Louis de Tarente et les émissions posthumes des gillats de Robert d'Anjou*, in GNF 1897, p. 175). Il peso teorico di 4,009 grammi è comunque provato dal fatto che non è raro poter trovare dei gigliati con peso superiore ai 3,93 grammi. Questa constatazione è tanto più valida se si pensa, da un lato, all'azione dei tosatori e, dall'altro, al fatto che il gigliato era una moneta destinata a circolare intensamente e quindi soggetta a forte usura.

(36) Analogamente al metodo seguito per calcolare il rapporto legale fra l'oro e l'argento nel 1278 che si è visto stabilirsi a 10,5 (v. *supra* nota 24), il nuovo rapporto di 12,62 risulta dal seguente calcolo. Se un carlino nuovo pesa 90 grani, dato il titolo di 929,166/1000, esso contiene 83,625 grani di argento fino ($90 \times 92,9166\% = 83,625$). Il fino contenuto in 60 carlini ($83,625 \times 60 = 5017,4964$ grani) rapportato a 397,5 grani che sono il contenuto di 4 carlini d'oro o 5 fiorini d'oro, dà appunto

Al fine di evitare ogni possibile confusione, ma anche per tener 12,62. E' da precisare però che il valore dell'oncia di conto, se calcolato a partire dal fino contenuto in un'oncia di tari d'oro, risulta maggiore di 397,5. Sarebbe quindi opportuno un studio più approfondito al riguardo prendendo in considerazione il fino contenuto non solo in oro, ma anche in argento. Comunque, nel presente contesto, si è preferito ritenere il valore di 397,5 grani in quanto esso si riferisce al fino contenuto nei carlini d'oro e soprattutto nei fiorini d'oro, e quindi appare più aderente alla realtà degli scambi sul finire del XIII secolo ed agli inizi del XIV.

TIA IERUSALEM ET SICILIE REX. Il rovescio presentava una croce con le estremità gigliate e quattro gigli nei quattro angoli formati dalla croce; intorno era riportato un versetto biblico tratto dal salmo 98 (secondo la numerazione della Volgata): HONOR REGIS IUDICIUM DILIGIT (fig. 7).

La nuova moneta cominciò ad esser messa in circolazione agli inizi del 1303 (37) e, analogamente ai vecchi carlini che dalla raffigurazione del rovescio derivarono l'appellativo di *saluti*, essa fu denominata *gigliato* (in latino *liliatus*). Anzi è ipotizzabile che anche la denominazione di *saluto* per i carlini vecchi sia invalsa parallelamente a quella di *gigliato* per i carlini nuovi, appunto per la necessità di distinguere tra loro le due monete.

Per quanto riguarda l'origine tipologica del gigliato vanno fatte due considerazioni. La prima è che il tipo del gigliato si avvicina, tanto per il diritto che per il rovescio, a quello delle monete d'oro francesi di Filippo IV il Bello: la *masse d'or* (fig. 8), introdotta nel 1296 e prima moneta d'oro francese ad avere un successo generale, ma soprattutto il *petit royal assis*, coniato già nel 1290 e che presenta alcuni dettagli — specie al rovescio — molto vicini a quelli del gigliato (in particolare i triangolini posti alla base dei gigli ai quattro angoli della croce) (38). E' probabile che quest'ultima moneta abbia fornito l'ispirazione immediata per il tipo del gigliato, tanto più che incisore dei con di Carlo II era un francese, di nome Perotto (39). D'altra parte, ed è questa la seconda considerazione, la raffigurazione del sovrano seduto sul trono con in mano lo scettro gigliato ed il globo crucifero, è un'immagine diffusissima in tutto il medio evo e usata comunemente per i sigilli; la si ritrova su monete le più diverse, come i grossi del Senato romano, i

(37) La datazione della riforma in questione ha dato luogo a qualche indicazione divergente in dottrina. Tuttavia l'argomentazione in favore di una collocazione negli anni 1302 e 1303 sembra del tutto convincente. Essa è stata sostenuta dal FUSCO in base all'esistenza di un documento del 1303 ed è stata ripresa dal FARAGLIA, p. 29 e dal SAMBON, p. 163.

(38) Cf. GRIERSON, *Le gillat ou carlin de Naples-Provence: le rayonnement de son type monétaire*, in LATER MEDIEVAL etc. cit., XIII, p. 44.

(39) Cf. SAMBON, p. 168; CAGIATI, *Monete del Reame delle due Sicilie*, Napoli 1911, vol. I, p. 21; BOVI, p. 7.

tram armeni battuti già sotto il regno di Levon I (1198-1218) (*fig. 9*), i *brakteat* tedeschi tra cui vale ricordare quelli degli imperatori della casa sveva da Federico Barbarossa in poi (1142-1190) (*fig. 10*). E' da precisare anzi che nelle monete di Filippo il Bello l'immagine del sovrano (che è ripresa dal sigillo di San Luigi) presenta una differenza con quella del gigliato: nella mano sinistra del sovrano, invece del globo crucifero, c'è un giglio il quale tende però a confondersi con il simbolo della croce. In conclusione, si può affermare dal punto di vista tipologico che, se si può fare un collegamento tra il gigliato e le predette monete francesi, non si può certo parlare di imitazione. Da notarsi peraltro che una moneta precedente, il *double esterlin à l'ange* creato nel 1277 a Bruxelles, presenta una croce che — anche se sfornita di gigli ai quattro angoli — è di particolare interesse per lo studio del gigliato.

8. Parallelamente all'introduzione del gigliato — di valore nominale pari a quello originario del saluto ma maggiore di un quinto per valore intrinseco — il valore nominale del saluto veniva parimenti svalutato di un quinto rispetto al suo livello originario. Il 4 gennaio 1303 fu ordinata una riduzione del valore nominale da 10 a 8 grani: un'oncia di conto avrebbe dovuto comporsi di 75 saluti. Ma nel luglio dello stesso anno si ammise che 60 gigliati, e cioè un'oncia di conto, cambiassero 76 saluti: « *ad rationem videlicet de sexaginta novis pro septuaginta sex de veteribus* » (40). Questo tasso di conversione ufficiale comportava un leggero vantaggio per l'amministrazione, destinato forse a compensare le spese di fabbricazione e di distribuzione della nuova moneta, nonché l'usura dei saluti ritirati dalla circolazione. Infatti, in epoca successiva, quando i gigliati verranno emessi in funzione dei bisogni normali della circolazione monetaria e non più per assicurare il ricambio dei saluti, il rapporto di cambio tra le due monete si stabilirà al livello di 60 contro 75 (41).

Per quanto riguarda il valore del gigliato c'è da aggiungere che, al cambio con moneta aurea, si aveva ufficialmente un aggio di quattro

(40) Doc. riprodotti dal FARAGLIA, p. 29 e dal SAMBON, p. 63 s.

(41) Cf. SAMBON, *Monetazione napoletana etc. cit.*, p. 192 s.

carlini per ogni oncia di conto (42). Significa questo che il valore nominale del carlino d'argento era ancora troppo elevato rispetto al suo valore reale? E' un'ipotesi che non si può scartare perchè la proporzione dell'aggio in misura del 6,6% sembra — per i nostri tempi — andar oltre il tasso di una normale commissione di banco.

9. Comunque, volendo fare un bilancio dell'operazione monetaria ha dato origine al gigliato, si può dire che l'amministrazione abbia agito in maniera abbastanza saggia tenendo conto sia delle realtà economiche che psicologiche. Di fronte ad un fenomeno inflazionistico dell'argento in un sistema bimetallico, essa aveva prima tentato la via della svalutazione del valore nominale del carlino d'argento per ricondurlo ad un livello più aderente alla realtà economica. Ma questo provvedimento era risultato inefficace a causa delle pressioni speculative e dell'insicurezza psicologica collettiva che una svalutazione normalmente comporta. Allora, l'amministrazione tenta l'altra via, anch'essa economicamente sana, di aumentare il valore intrinseco della moneta ad un livello che permettesse ragionevolmente di mantenere inalterato il valore nominale. Certo, l'azione dell'amministrazione napoletana in questa occasione non può paragonarsi a quelle realizzate cambiando al loro valore nominale le monete poste fuori corso o svalutate con monete nuove di buon peso (43); infatti, i sacrifici risultanti dalla introduzione del gigliato non furono assunti dallo Stato ma restarono a carico dei detentori di moneta argentea. Nonostante ciò, l'aver a disposizione una moneta più pesante e che si avvicinava al grosso tornese francese, non poteva che incontrare un'accoglienza favorevole generalizzata. Il gigliato fu apprezzato e ricercato non solo sui mercati interni, ma anche fuori del Regno, specie nell'area del Mediter-

(42) Cf. Fusco p. 53 che riproduce un testo del 1305 in cui si fa riferimento ad un aggio di quattro carlini per il cambio di 60 carlini d'argento contro 4 carlini d'oro: «...percepte et habite sunt pro vantaggio eiusdem cambij ad rationem de carolensibus argenti quator per unciam...»; FARAGLIA, p. 31.

(43) Un'operazione del genere fu realizzata in Inghilterra nel 1695: il sacrificio per la finanza pubblica fu ingente, ma da allora fu assicurato il prestigio internazionale della moneta inglese. Anche a Napoli, nel 1622, i pubblici poteri presero a carico la sostituzione della moneta cattiva, ma fu un'operazione modesta rispetto alle proporzioni di moneta cattiva circolante (cf. FARAGLIA, p. 44 s.).

raneo orientale. Fu un successo! Per la sua stabilità e per la sua diffusione è stato paragonato al fiorino d'oro (44). Tale successo sconsigliò qualsiasi alterazione del gligiato tanto sotto il figlio di Carlo II, Roberto d'Angiò (1309-1343) (*fig. 11*), che sotto gli altri sovrani successivi. Inoltre, il gligiato fu coniato anche nei possedimenti provenzali degli angioini (*fig. 12*) e fu oggetto di numerose imitazioni. Il tipo del gligiato rimarrà invariato per circa un secolo e mezzo; anzi, rimarrà immobilizzato con la leggenda a nome del re Roberto, i sovrani successivi della casa d'Angiò avendo fatto ricorso ad emissioni postume (*fig. 13*).

In epoca più tarda, sotto Ferrante d' Aragona, ci si riferirà ancora ai « *carlini vethi che se dicono de Re Roberto* » come punto di ancoraggio sicuro per quanto riguarda il peso, la lega ed il valore delle monete d'argento (45).

GAETANO TESTA

(44) Cf. GRIERSON, *op. cit.*; BERNOCCHI, *op. cit.*, p. 42.

(45) Cf. doc. del 1469 riprodotto in Fusco, p. 82.

